



Uno dei filosofi italiani più noti nel mondo si lancia in una nuova avventura: curare una collana di poesia in dialetto. Un'operazione, spiega **Giorgio Agamben** in questa intervista, concepita nella convinzione che nel nostro Paese la poesia con Dante sia nata nel segno del bilinguismo: il volgare, o «parlar materno», e la «grammatica», che si impara col tempo

# Ascoltate: la poesia parla due lingue

di MARZIO BREDA

**P**er quanto abbia cura di tenersi appartato, Giorgio Agamben è il filosofo italiano oggi forse più presente — in quanto molto tradotto e letto — nella vita intellettuale europea, e non solo. Le sue affascinanti teorie e riflessioni, maturate anche su un vasto retroterra di incontri (ha partecipato ai seminari di Martin Heidegger, ha frequentato Pierre Klossowski e Jacques Derrida, è stato amico di Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante e Italo Calvino, per citare alcuni nomi), spaziano su diversi ambiti, quello del linguaggio in particolare. Così, ha spiegato più volte il legame tra filosofia e poesia associando l'amore per la verità all'amore per la parola e definendo il pensiero come «un momento poetico».



**Ora, professor**

**Agamben, lei cura una collana di poesia dialettale per l'editore Quodlibet. Un evento, perché propone l'idea di una poesia «altra», parallela e non meno importante di quella riferibile al monolinguisma della tradizione italiana. Com'è nata questa sfida?**

«La decisione, o la sfida, come lei dice, è nata dal convergere di una serie di fattori tutti ugualmente urgenti. Da una parte la convinzione che la poesia italiana sia nata con Dante sotto il segno del bilinguismo: il volgare, il "parlar materno", che apprendiamo da bambini senza alcuno studio, e la lingua che egli definisce secondaria o "grammatica", che apprendiamo attraverso una lunga disciplina. Non si tratta per me tanto di un ritorno alle origini, quanto piuttosto di una scelta letteraria e politica insieme. L'ipotesi che questa collana propone è, infatti, che oggi alla grammatica di Dante corrisponda l'italiano come lingua nazionale e al volgare i cosiddetti dialetti e che la poesia italiana, che sembra attraversare una fase di crisi o di stasi, potrà rinascere solo se tornerà a nutrirsi di questa intima



E così, alla vigilia della **Giornata mondiale della Poesia** del 21 marzo, la scrittura in versi torna a interrogarci: non solo se alla grammatica di Dante corrisponda l'italiano come lingua nazionale e al volgare i cosiddetti dialetti, ma anche sul suo valore «politico». Perché «più l'esperienza della parola è viva, tanto più sfugge alle manipolazioni e crea libertà»

diglossia. Non è certo un caso se la grande fioritura della poesia italiana del Novecento sia stata discretamente accompagnata da un'altrettanto grande fioritura della poesia in dialetto ed è probabile che esse siano così strettamente connesse, che senza l'una non avremmo avuto nemmeno l'altra...».

**E l'aspetto più «politico» della sua scelta, qual è?**

«Non meno urgente era per me prendere posizione, come aveva fatto Pasolini sulle tracce di Gianfranco Contini, nell'opposizione fra l'unilinguismo petrarchesco, dominante nella nostra tradizione letteraria e caratterizzato dall'unità di tono e di lessico, e il plurilinguismo di Dante. E va da sé che l'urgenza era anche politica e filosofica: di fronte alla cecità di una classe dirigente che, tanto a sinistra che a destra dello schieramento politico, continua a muoversi nella direzione globale indicata dallo sviluppo capitalistico si trattava di ricordare che una sorta di bilinguismo è interno a ogni lingua e a ogni cultura».



**Il diglossico Andrea Zanzotto denunciò la sclerosi dell'idioma nativo, legandola alla «catastrofe dell'italiano». Nel 1957 scriveva: «Pace per voi per me/ buona gente senza più dialetto». Poi, come aveva teorizzato in «Filò», il dialetto lo utilizzò molto, e senza intonarne il requiem. Ma lei, nella sua ricerca, non si è sentito mai come un archeologo che riporta alla luce dei fossili linguistici?**

«Una delle novità della nostra raccolta delle poesie di Zanzotto in dialetto è la straordinaria *Ecloga* in dialetto per la morte del dialetto, che era sfuggita alle precedenti edizioni delle poesie complete. Qui uno dei massimi poeti in lingua del Novecento, al momento di chiedersi: "O vera lingua mia, dove sei?", afferma senza mezzi termini che "c'era sempre qualcosa di fasullo/ in quello che scrivevo in Italiano". Credo che tanto la domanda che la diagnosi spietata vadano prese sul serio. Né per il poeta né per me si tratta di inseguire fossili linguistici. Proprio al contrario, quel che qui appare alla luce è il problema decisivo tanto per il poeta che per l'uomo come animale parlante: "Dov'è la lingua? E quale lingua io posso veramente dire mia?" In qualche modo i libri della collana, in cui il testo in dialetto ha a fronte l'autotraduzione in italiano, rispondono a queste domande, quasi che la poesia non potesse più dimorare nell'identità di una lingua e, in una sorta di trafelato andirivieni, si muovesse incessantemente da un testo all'altro. Essenziale per me non è tanto il dialetto, quanto questo movimento della lingua al di là della sua identità».

**Il recupero del «vecio parlar» da parte di Zanzotto rientra anche in una ricerca di «poesia totale», costruita intarsiando l'italiano con idiomi di ogni tempo e luogo, in primis il dialetto. Che cosa differenza quest'operazione iperletteraria dal babelico laboratorio dei «Cantos» di Ezra Pound?**

«Tanto i *Cantos* di Pound che *Finnegans Wake* di James Joyce sono testi multilinguistici, costruiti attraverso un intarsio quasi delirante di lingue diverse (per Pound, oltre all'inglese, l'italiano, il provenzale, il cinese; per Joyce il mosaico è ancora più vasto). Ma

l'analogia col bilinguismo della nostra collana è solo apparente. Mentre per Pound come per Joyce si trattava di raccogliere i frammenti non più intelleggibili di una tradizione che era arrivata a un punto morto, cioè, per così dire, secondo il progetto caratteristico delle avanguardie, di provare a trasmettere la stessa impossibilità di una trasmissione; per me si tratta proprio al contrario di riportare l'esperienza del linguaggio al suo punto sorgivo, là dove, come scrive Zanzotto, "si tocca con la lingua il nostro non sapere di dove la lingua venga, nel momento in cui viene, monta come un latte"».



**Per Pasolini l'uso del dialetto è legato al processo di autoidentificazione con la terra materna e alla scommessa di far lievitare — dopo la fase pedagogica della «Academiuta de lenga furlana» — «un volgare illustre del friulano». E forse c'era pure la spinta etica di costruire una «controstoria». Quanto ha pesato in lui la vicinanza affettiva con una cultura contadina subalterna e in via di annientamento?**

«La decisione di un ventiduenne in un piccolo paese del Friuli, percorso dalle armate tedesche in fuga e bombardato dall'aviazione alleata, di scrivere in dialetto e di fondare la sua *Academiuta*, mi è sempre parsa non solo coraggiosa, ma estremamente lucida. Negli stessi anni Carlo Levi scrive *Cristo si è fermato a Eboli*, in cui il problema della cultura contadina e della possibilità di un'altra Italia è pensato con una forza che la cultura progressista del tempo si dimostrò del tutto incapace di comprendere. La cultura veramente subalterna è stata e continua a essere quella dominante, mentre tanto Levi che Pasolini, guardando ciascuno a suo modo alla cultura contadina, cercavano di pensare un'idea dello Stato fondata su una serie di autonomie che partivano dal basso».

**Nonostante se ne dia sempre per imminente l'estinzione, i dialetti rifioriscono anche nella poesia contemporanea. Una prova viene dal bilinguismo del veneziano Francesco Giusti. Come spiega questa vitalità?**

«La lingua nazionale di cui già negli anni Settanta Pasolini denunciava l'appiattimento oggi ha perso ogni vitalità. Se Pasolini avesse potuto leggere l'italiano in cui sono scritti oggi la maggior parte dei romanzi pubblicati dalle grandi case editrici sarebbe inorridito. Quello che mi pare sia da spiegare non è la vitalità della poesia in dialetto, ma l'inerzia cadaverica della lingua in cui sono scritti quei romanzi».

**La sua esplorazione nella poesia bilingue le ha permesso di catalogare in quali aree d'Italia sia più vivo il dialetto, letterariamente e non solo?**

«È difficile dare una risposta, perché la poesia dialettale è spesso pubblicata da editori che rimangono nascosti e non hanno accesso alle grandi reti di distribuzione. Certamente il Friuli, da Amedeo Giacomini a Pierluigi Cappello, e il Veneto, da Andrea Zanzotto e Luciano Cecchinel a Pier Franco Uliana, restano particolarmente vivi. Ma il prossimo volume della collana, dopo Pasolini, Zanzotto e Giusti, raccoglierà l'opera



completa di Franco Scataglini, uno straordinario poeta anconetano. Naturalmente, come Dante diceva a suo tempo per i volgari, anche il dialetto muta e si trasforma».

**Anni fa la Lega propose l'insegnamento obbligatorio del dialetto a scuola. Qualcuno vi scorse l'intento di rafforzare le identità locali etnicizzandole anche per via linguistica, a costo di autosegregare**

**ciascuno nella propria piccola patria e di dichiararla «off limits» agli estranei. Che cosa pensa di quest'uso politico del dialetto?**

«Il dialetto, la lingua-poesia, come lo chiamava Pasolini, è in sé stesso politico. La politica è oggi più che mai legata alla manipolazione della parola. Quanto più l'esperienza della parola è viva e sorgiva, tanto più sfugge alle manipolazioni e crea libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**

### **Pordenonelegge, recital in centro**

Pordenonelegge presenta l'evento *La poesia nel pubblico (e nel privato)*: il 21 marzo 17 scrittori, tra i quali Milo De Angelis, Vivian Lamarque, Giovanna Rosadini, leggeranno i loro versi e quelli dei poeti più amati in 15 luoghi del centro storico. L'iniziativa cade nel ventesimo anniversario della manifestazione culturale friulana. La rassegna propone anche «I poeti di vent'anni. Premio Pordenonelegge Poesia», alla prima edizione, rivolto ad autori nati tra il 1989 e il 1998.

### **Recanati, i 200 anni dell'«Infinito»**

Il 21 marzo il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti e il critico Vittorio Sgarbi danno il via a Recanati alle celebrazioni per i 200 anni dell'*Infinito* di Giacomo Leopardi. Dal Teatro Persiani inizieranno 4 giorni di eventi, fino al 24: conferenze, spettacoli, concerti sull'infinito in tutte le arti. Le iniziative si terranno non solo al Teatro Persiani ma anche al museo di Villa Colloredo Mels e fanno parte del progetto «Infinito Leopardi» (che durerà per tutto il 2019).

### **I Percorsi DiVersi de «la Lettura»**

Percorsi DiVersi, evento de «la Lettura» con Fondazione Corriere per la Giornata della Poesia, torna giovedì 21 a Milano (ore 20.30, Sala Buzzati, via Balzan 3). Leggono una poesia del cuore Emilio Isgrò, Nina Zilli, l'anatomopatologa Cristina Cattaneo, i poeti Simone Savogin e Daniele Gaggianesi, i performer poetici Eugenia Galli e Tommaso Galvani (Zoopalco); conduce la giornalista Alessia Rastelli. Finale con la band Eugenio in via di Gioia (ingresso con prenotazione: [rsvpfondazionecorriere.it](http://rsvpfondazionecorriere.it)).



### **Il lancio**

Le copertine dei primi tre volumi della serie sulla poesia dialettale pubblicata da Quodlibet (Pier Paolo Pasolini, Andrea Zanzotto e Francesco Giusti), che usciranno in contemporanea il prossimo 21 marzo. I volumi della nuova collana, curata dal filosofo Giorgio Agamben, sono arricchiti dal testo a fronte



## Pier Paolo Pasolini

### Meni Colùs

I ài alc tal còur... Na glas, un abandòn... Dulà sòiu cà?... Jeh tal me país, i soi, tal me puàrtin... I no sai s'i soi insumiàt o vif. A mi par di essi tornàt cà dopu un secul di muart; un secul di lontanansa. Ta l'aria scura e grisa i viòt dut confùs; a mi par qe la me çasa, e i cops, e i bars, a sedin lì par svani. Cussi forsi al viodarès un muart, s'al ves di tornà, dopu tant timp, ta la so çasa...



*I Turcs tal Friül  
I turchi in Friuli*  
Prefazione di Giorgio Agamben  
Testo e traduzione a cura  
di Graziella Chiarocci  
Traduzione in versi di Ivan Crico  
Testo a fronte (pp. 180, € 17)

### Meni Colùs

*Ho qualcosa nel cuore. Un gelo,  
un abbandono... Dove sono qui?...  
Ah, nel mio paese, mi trovo, nel mio  
portico... Io non so se ho sognato  
o sono vivo. Come se fossi tornato  
in questi luoghi dopo un secolo  
di morte; un secolo di lontananza.  
Aria scura, grigia in cui si confonde  
ogni cosa che vedo; la mia casa  
e le tegole, e i cespugli, sul punto  
sembrano di svanire. Così forse  
vedrebbero gli occhi di un morto  
se dovesse tornare, dopo tanto  
tempo, di nuovo nella sua casa...*

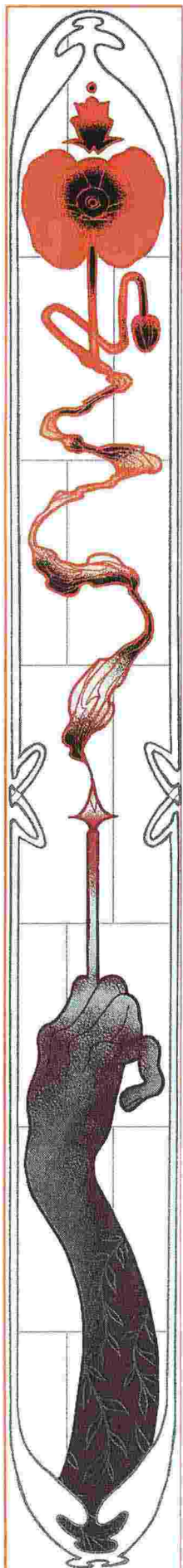


ILLUSTRAZIONE DI NATHALIE COHEN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



## Andrea Zanzotto

### Filò

Vecio parlar che tu à inte 'l tò sacé  
un s'cip del lat de la Eva,  
vecio parlar che no so pi,  
che me se á descuní  
di par di 'nte la boca

[(e no tu me basta);

che tu sé cambià co la me fazha  
co la me pèl ano par an;  
parlar porét, da poretì, ma s'cèt  
ma fis, ma tòch cofà 'na branca  
de fien 'pena segà dal faldin

[(parché no bàstetu?)

noni e pupà i é 'ndati,

[quei che te cognosséa  
none e mame le é 'ndate,

[quele che te inventéa,  
nóvo petèl par ogni fiól in fasse,  
intra le strússie, i zhìghi dei part,  
[la fan e i afanéz.

In nessuna lingua  
In nessun luogo  
Le poesie in dialetto 1938-2009  
Nota introduttiva  
di Giorgio Agamben  
Prefazione  
di Stefano Dal Bianco  
(pp. 280, € 19)



### Filò

Vecchio dialetto che hai nel tuo sapore  
un gocciolo del latte di Eva,  
vecchio dialetto che non so più,  
che mi ti sei estenuato  
giorno per giorno nella bocca

[(e non mi basti);

che sei cambiato con la mia faccia  
con la mia pelle anno per anno;  
parlare povero, da poveri, ma schietto  
ma fitto, ma denso come una manciata  
di fieno appena tagliato dalla falce

[(perché non basti?) –

nonni e babbi sono andati,

[loro che ti conoscevano,

nonne e mamme sono andate,

[loro che ti inventavano

nuovo petèl per ogni figlio in fasce  
tra gli stenti, le grida di parto,

[la fame, le nausee.

## Francesco Giusti

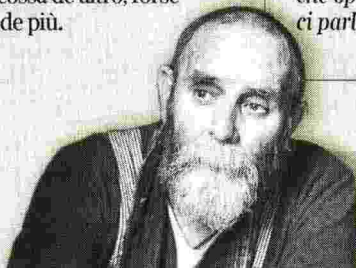
### El toco de piera

Rumando in testa  
quel che cercando catemo,  
slonghemo el passo verso  
un esclamarde de ciaror de confin  
e dae sfese de un tempo che brusa  
ociemo stradele de vosi gieri  
[portando dolor dissolte  
rifarse tumuli, gobe de tera  
[per starne vicin  
co fermà sarà el nostro camin.

[Caro in scarsea  
un toco de piera de dolçor  
[più volte impissada,  
saludo smeza drio un cancelo  
un pianto antico, un «mi so spaurio,  
[mi so spaurio»,  
forse calcossa de altro, forse  
calcossa de più.

### Il pezzo di pietra

C'allunghiamo verso  
un'asserzione di chiarore ai limiti  
e dalle feritoie di un'epoca che brucia  
scrutiamo contrade di voci ieri  
[tormentosamente dissolte  
tornare trincea per darci riparo.  
[Qualche scompiglio,  
acuito da un forte timore che grava,  
si fa strada tra scaglie  
[di notizie rimaste nell'aria,  
ci guida l'ascolto. Caro, in tasca,  
un pezzo di pietra. Sotto un batticuore  
e cheggiante dei molti «Io temo! Io temo!»  
di macerati risvegli è stata reperita: muta,  
della dolcezza più volte accesa sul volto  
un'alba, visto sparire dietro un cancello  
che spezzava il saluto in mal illuminati corridoi,  
ci parla, e di un pianto antico.



Quando le ombre si staccano dal muro  
Prefazione di Giorgio Agamben  
Con un saggio di Elenio Cicchini  
Testo a fronte (pp. 136, € 16)

CdS